

ITALIA

Ora l'Esercito dichiara guerra a tattoo e piercing

- **La direttiva: vietati in parti del corpo visibili**
- **Lo Stato Maggiore «Non ancora diramata, norme in fase di studio»**

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Ora l'Esercito frena e con una nota spiega che la direttiva «non è ancora stata diramata» e i suoi contenuti «sono ancora oggetto di approfondimento e valutazione», ma il documento che ieri è rimbalzato su Internet contenente la nuova «regolamentazione dell'applicazione di tatuaggi da parte del personale militare dell'Esercito» fa già discutere. Diciassette pagine protocollate (n° 3039/010/1.6/17) che lo scorso 26 luglio il capo ufficio generale dell'Esercito, il generale Carmine Masiello, ha inviato a tutti i comandi e che ieri sono state rese note dal sito specializzato forzearmate.org. Una direttiva, si legge, che vieta ai militari «i tatuaggi sulle parti visibili del corpo» e su qualsiasi altra parte del corpo «che abbiano contenuti osceni, con riferimenti sessuali, razzisti, di discriminazione religiosa o che comunque possano portare discredito alle istituzioni e alle forze armate». Vietati, tout court, anche i piercing.

La valutazione sulla liceità dei tatuaggi, la casistica di quelli vietati è spiegata punto per punto, spetterà al «comandante di corpo per il personale in servizio e alla commissione concorsuale in sede di selezione». Il che vuol dire che per il futuro «in sede di selezione la presenza di tatuaggi può comportare un giudizio di esclusione», mentre il personale già in servizio dovrà «sottoscrivere obbligatoriamente» una dichiarazione in cui certifica la presenza dei tatuaggi fornendone anche una «dettagliata descrizione». Una sorta di censimento a cui dovranno sottoporsi tutti gli oltre centomila effettivi in divisa. Dal momento dell'entrata in vigore della direttiva, poi, «per il personale in servizio vige il divieto di farsi applicare nuovi tatuaggi non consentiti» e spetterà al comandante di corpo «verificare la veridicità della dichiarazione» presentata dal militare e intervenire nel caso di violazioni con sanzioni disciplinari». In ogni caso, specifica la direttiva, «non può essere sollecitata o suggerita

...
Via al censimento per tutti gli effettivi. Al bando quelli politici, amorali, sessuali o razzisti

al militare direttamente o implicitamente la rimozione del tatuaggio, tenuto conto dell'invasività dei trattamenti medici richiesti e dei possibili esiti del trattamento stesso».

Ma quali sono i tatuaggi d'ora in poi vietati nell'Esercito anche se fatti in zone coperte dalla divisa? Sono da considerarsi «osceni», spiega la direttiva, quei disegni che «secondo il comune sentimento, offendono il pudore, la decenza, il decoro e la convenienza ovvero risultino ripugnanti e volgari». Della categoria, secondo le regole dello stato maggiore dell'Esercito, fanno parte anche quelli «con incitamenti lussuriosi o contenuti libidinosi o amorali». Caratteristiche ravvisabili anche nei tatuaggi «con riferimenti sessuali», anche questi vietati, che comprendono però anche quelli che «tendono a discriminare gli individui sulla base delle tendenze sessuali». Vietati anche quelli «razzisti o di discriminazione religiosa» o i disegni «che fanno riferimento, ovvero identificano l'appartenenza a gruppi politici, ad associazioni criminali o a delinquere, incitano alla violenza e all'odio ovvero alla negazione dei diritti individuali».

Una casistica indubbiamente spinosa su cui certo non mancheranno i dubbi, le polemiche o le valutazioni discor-

danti. Una regolamentazione decisa però, è spiegato, per «prevenire e contenere situazioni che possano incidere sul decoro dell'uniforme e sull'immagine dell'Esercito» considerati «i riflessi negativi che il ricorso a tatuaggi o piercing può avere sulla capacità del singolo di assolvere determinati incarichi operativi». Soprattutto nel caso di impiego in teatri operativi all'estero dove, spiega lo stato maggiore, «l'eventuale presenza di segni esteriori potrebbe ingenerare un senso di diffidenza/discredito da parte di appartenenti ad altri paesi che per motivazioni religiose o culturali disapprovino la pratica dei tatuaggi».

Non trascurabili secondo la direttiva anche le questioni sanitarie visto che, spiega, «è stata osservata una correlazione tra l'applicazione di tatuaggi/piercing e malattie infettivo-trasmissibili quali in particolare epatite B e C, Hiv e sifilide. Rischio che aumenta in relazione alla minor professionalità del tatuatore». Ma il rischio principale, in fin dei conti, resta sempre uno: «la percentuale di persone che si pentono del proprio tatuaggio - scrive infatti l'esercito - vara dal 26% al 44%. Circa il 10% delle persone tatuate - prosegue - decidono di rimuovere i propri tatuaggi».

Camorra, arrestato il super latitante Matrone

Figurava nell'elenco dei nove latitanti più pericolosi Francesco Matrone, 65 anni originario di Scafati (Salerno) e ricercato dal 2007, il boss arrestato ieri dal Ros dei carabinieri. Matrone è stato condannato a due ergastoli. FOTO DI CESARE ABBATE/ANSA



Si toglie il velo per il caldo, botte dal marito

Lui, 19 anni, egiziano, in pantaloncini e canottiera viste le giornate di caldo torrido che ora, dopo Nerone e Caligola, è portato da «Lucifero». Lei, la moglie ventenne nata a Porto Empedocle in provincia di Agrigento da padre tunisino, incinta di pochi mesi, vestita secondo i precetti dell'Islam, col velo a coprirla la testa. La ragazza chiede al marito se può far circolare l'aria sul capo, liberare i capelli, respirare un po'. Lui si agita e ribatte aggressivo. Ma il caldo è troppo forte e la donna per un attimo non pensa a leggi religiose ma solo a sentirsi meglio: si scopre il capo. E allora il ragazzo non capisce più nulla: picchia selvaggiamente la moglie, schiaffi, pugni, senza pensare neanche un momento al piccolo nel ventre materno.

Una vicenda accaduta giovedì pomeriggio in via Crispi nel centro di Porto

Empedocle dove la giovane ha vissuto per anni senza curarsi della religione vestendo all'occidentale e frequentando i ragazzi della città, con usi e costumi occidentali, fino al matrimonio che, forse, è stato riparatore.

Alla scena hanno assistito numerose persone. Alcune hanno anche tentato di intervenire per impedire al giovane invasato di malmenare la sua donna ma lui ha continuato minacciando anche i passanti. Dopo il pestaggio l'egiziano è andato via. Poi è stato fermato dalla po-

...
È successo ad Agrigento. «Non riesco a respirare gli ho chiesto di toglierlo ma è diventato una furia»

lizia. È stato identificato e denunciato per lesioni personali. La vittima è stata portata nel reparto di Ginecologia dell'ospedale agrigentino «San Giovanni di Dio» dov'è tenuta sotto osservazione. I medici vogliono monitorare il feto e capire se ha risentito delle violente botte.

La coppia vive a Torino per motivi di lavoro. Era rientrata a Porto Empedocle per una breve vacanza, e dopo aver fatto visita ai genitori di lei, stava percorrendo via Crispi quando si è scatenata la furia dell'uomo. «Non riesco a respirare - ha raccontato la ventenne ai poliziotti - e ho chiesto a mio marito di poter togliere il velo qualche minuto. Lui ha cominciato a gridare arrabbiato. Ma io non potevo resistere e l'ho tolto. Lui mi ha picchiata perché si è sentito offeso».

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



Ristorazione in crisi chiusi 9mila locali solo nell'ultimo anno

- **Confcommercio La commistione di Paesi diversi in cucina non favorisce la qualità**

Nel periodo in cui il Made in Italy enogastronomico gode della sua massima reputazione grazie ai confortanti dati dell'export agroalimentare e la presenza costante di programmi culinari in tv, la Confcommercio evidenzia nel suo Rapporto sulle economie territoriali, la chiusura di circa 9000 ristoranti solo nel 2011. Un dato preoccupante che associato a quello della Coldiretti che plaude alle Sagre paesane piene di gente porta in evidenza una delle criticità del settore come ci afferma Carlo Cambi autore de «Il Mangiarozzo», anti-guida alle trattorie d'Italia: la banalizzazione attraverso le sagre paesane, per le quali sarebbe indispensabile arrivare ad una certificazione di qualità in modo da separare quella storiche, identitarie dalla paccottiglia gastronomica.

Che la cucina e i prodotti agroalimentari, e quindi la ristorazione come somma dei due elementi, rappresentano una delle principali attrazioni italiane per i turisti di tutto il mondo. Non solo noi attiriamo con questi plus il turista gourmet ma, nell'immaginario collettivo mondiale, il nostro Paese rappresenta una sorta di terra promessa della buona tavola. Un valore aggiunto che andrebbe di più salvaguardato essendo un asset rilevante del sistema Paese. Se analizziamo attentamente però quanta Italia è rimasta veramente in cucina ci renderemo conto che in realtà il problema è molto più profondo di quello che ci possiamo immaginare. Aprendo la porta di un ristorante oggi si sentono parlare tutte le lingue del mondo. Gli egiziani forse sono diventati i migliori pizzaioli italiani, i rumeni e gli albanesi sono la maggioranza dei camerieri che servono ai tavoli. Ma anche le materie prime spesso non sono italiane ed in alternativa gli asterischi del surgelato sono diventati una costante ripetitiva nei menù. Abbiamo assistito negli ultimi anni all'affermazione di talentuosi chef stranieri nei più prestigiosi ristoranti italiani; la loro cucina è elegantissima ed equilibrata frutto di studio e perfezionismo. «Ritengo però - e non me ne vogliano i miei amici chef commenta Francesca Riganati responsabile della formazione del Gambero Rosso - che il dna dei sapori che per nascita possiedono alcuni cuo-

chi italiani renda la loro cucina insuperabile e più emozionale».

Una cucina che perde occupazione, qualità ma anche primati. In questi anni altri Paesi come la Spagna ad esempio, hanno fatto della ristorazione autoctona un fiore all'occhiello e un elemento fortemente identificativo. Noi, che partivamo con un netto vantaggio, in questa gara continuiamo a perdere posizioni. Occorre recuperare credibilità e bisogna farlo attraverso un recupero di passione e di metodo ma anche di professionalità. Per questo osservo con estrema soddisfazione la nascita di alcune scuole di cucina di alto livello, come quella di Niko Romito in Abruzzo e Coquis, l'Ateneo creato dai fratelli Troiani a Roma, ci confida Stefano Carboni giornalista ed esperto del settore, che sembrano destinate a formare una nuova pattuglia di professionisti che potranno portare la ristorazione italiana ai livelli che le competono.

Torna prepotente il richiamo della cucina di tradizione, di territorio, legata alle stagioni e all'agricoltura di specialità e di qualità. Ma questa cucina per essere al meglio ha bisogno di una trasmissione del sapere e di una rispondenza identitaria tra il cibo e chi lo agisce, tra la ricetta e l'ingrediente. Purtroppo per i costi crescenti, ma anche per un deperimento dell'istruzione professionale degli alberghieri, si assiste ad una cucina di tradizione realizzata da cuochi che nulla hanno a che vedere con la nostra identità gastronomica, che manipolano materie prime che poco hanno a che spartire con i territori agricoli di qualità. Tutto questo si traduce in una parola: valore. Che l'Italia sta inesorabilmente perdendo.

La perdita di questo valore non riguarda più solo i critici gastronomici o gli chef. Riguarda tutti: dalla filiera agricola fino al consumatore. In questa logica anche l'iniziativa sulla gastronomia italiana organizzata da «Vedrò» dal 26 al 29 agosto alla Centrale di Fies di Drò, dove un gruppo di lavoro molto eterogeneo composto dal ministro Catania, lo chef Massimo Bottura, il direttore editoriale di Slow Food Marco Bolasco, l'esperto di marketing Fulvio Zandrini e molti altri, cercherà di dare risposte concrete.